FE, cartella 4, 55

Comuniste, socialiste, cattoliche nel dopoguerra

Così le donne entrarono nella politica italiana

Caratteri e sviluppi delle organizzazioni femminili nel rapporto con i partiti
Confronto a distanza fra Togliatti e De Gasperi - Un libro di Miriam Mafai

C'è una frase, nel saggio sul femminismo di Paola Gaiotti de Biase, incluso con diversi altri scritti in una sua raccolta recente (*Questione femminile e femminismo nella storia della Repubblica*, Morcelliana, 1979) che spiega a perfezione il senso e il valore dei libri sul periodo tra '45 e '48, quando si sviluppò da noi per la prima volta nel secolo XX (lasciamo da parte il precedente ottocentesco) un movimento di emancipazione femminile: « L'accogliere il "nuovo" dell'evento neofemminista non deve comportare di cancellare o appiattire il "nuovo" proprio del momento storico che l'ha preceduto e che deve essere recuperato nel suo preciso significato ». Che è poi, per qualsiasi argomento, il senso della storia.

Il valore di un testo come quello di Miriam Mafai: *L'apprendistato della politica: le donne italiane nel dopoguerra* (Editori Riuniti, 1979), sta appunto nell'avere risposto a questa esigenza, oggi tanto sentita dalle giovani generazioni femministe, di capire e ricordare che cos'è stato il « nuovo » per le donne italiane che si affacciavano alla vita politica del dopoguerra '45-'48. Già i primi due capitoli, di notevole vigore evocativo, ci danno la misura del punto di partenza, dell'antica soggezione, giuridica e culturale, oltre che economica (tutt'altro che scomparsa, certo, ma almeno oggi cancellata sul piano formale, e coralmente denunciata quando e dove sussiste); insomma, secondo il titolo, « come eravamo ». Insieme viene riportata la testimonianza delle prime fatiche politiche e del primo slancio di liberazione, l'uscita cioè dall'incubo della guerra e dell'occupazione nazifascista, anche se va notato che l'ottica rimane sempre quella, meno drammatica, delle italiane del centro-sud, come accade in tanti libri di storia generale sulle donne in quel tempo. Non che manchino giudizi acuti e precisi in questo senso, come il rilievo del rapporto diretto tra l'istanza « antiseparatista » (che era allora rifiuto dei ruoli prefissati) e l'esperienza resistenziale, più viva nel nord; manca invece la precisazione che un movimento per l'eguaglianza sociale tra i sessi e per la libertà personale delle donne non deve affatto per obbligo escludere gli uomini come capirono a suo tempo Anna Mozzoni o Betty Friedan, e come in parte intuì

Teresa Noce

In questo senso, un grano di verità nella diffidenza di vecchi compagni « settari », verso l'UDI, c'era e va messo in rilievo; perché è un grano che intorno al '68 cominciò a farsi spiga, indipendentemente da qualsiasi filiazione politica, nella critica all'esistenza delle Commissioni femminili dei partiti, ecc.; e che deve farci avvertiti di latenti percorsi del progresso collettivo.

Certo è che la robusta ragion d'essere dell'UDI come organismo di massa, non fu sempre totalmente rappresentata nel rapporto, pur decisivo, tra marxiste e cattoculturа stalinista: basta pensare che dall'opera di Lenin erano stati cancellati i motivi di confluenza politica col femminismo libertario (l'accordo con Sylvia Panhkurst, con i Russell, con la stessa Kollontaj) e la si era ridotta a una memoria della Zetkin e a qualche lettera privata, sforbiciata ben bene dalla censura moralista, e che al massimo, come tutte le lettere private, ci poteva dare la preistoria delle grandi decisioni politiche, delle leggi del '17, del '20, ecc. Non sostituirne la storia e la conoscenza.

Il problema centrale di questi anni, resta, comunque, la nascita dei due grandi organismi di massa, l'Udi che ignorò in via teorica preclusioni di sorta tanto quanto restò in via pratica all'ombra dei partiti della classe operaia (non sempre traendone adeguata coscienza sociale), e il CIF, che avrebbe dovuto svolgere il difficile compito (assai spesso tradito) d'avviare a coscienza civile le zone prepolitiche, cattoliche, della popolazione femminile. Indubbiamente, il confronto Togliatti-De Gasperi si impone su questo tema, né ritengo che le posizioni dei due leaders si possano riassumere in poche righe; basta notare che i testi contrapposti della Mafai e della Gaiotti danno motivo di ammirazione per la matura capacità agonistica delle due autrici, intelligentemente rivolte a cogliere i punti deboli della parte avversaria. Io vorrei fare un rilievo, concordando con la Mafai (ma in parte anche con la Gaiotti) sul carattere involutivo di tante campagne democristiane, e sul valore progressista dell'azione togliattiana, sintetizzata nella classica, perfetta esortazione del '45: « Se volete dare un effettivo aiuto all'Italia nel proprio risorgimento, rivendicate tutti i diritti delle donne, lottate per il riconoscimento completo di questi diritti e soprattutto della parità completa con gli uomini nella vita politica, economica e sociale » (p. 53).

Il mio rilievo concerne una sfumatura apparente: c'è qualcosa, a mio parere, dell'acuta intuizione di Gramsci, sul carattere popolare del Risorgimento che resta appannato nell'impostazione di Togliatti, per il quale, in tema di donne, quel movimento sarebbe rimasto alla fase di « minoranze eroiche », laddove il discorso da farsi è in realtà più complesso. Gramsci ha sentito come tragedia il riemergere del borbonismo nell'Italia post-risorgimentale, e ha sentito per questa precisa ragione, l'urgenza di recuperare il volto popolare del Risorgimento che fu, non dimentichiamolo, uscita da antiche soggezioni di tanta gente variamente oppressa da vincoli feudali. Questo aspetto della posizione gramsciana si ritrova nelle sue quasi casuali riflessioni sul « femminismo risorgimentale ». Togliatti ebbe per questo tipo di problemi minore sensibilità.

Un altro punto vorrei sottolineare, di particolare rilievo, visto che i grandi eventi politici incidono sempre fortemente sui costume sessuale e sugli orientamenti psicologici. La Mafai sottolinea con rigore, e del tutto a ragione, che il « modello » di donna proposto dall'UDI e dalla Sinistra italiana (e segnatamente dal PCI) non era la donna sovietica. Vorrei precisare che quel modello non era di certo la donna della rivoluzione del '17; ma ecco la donna sovietica degli anni staliniani, ben tratteggiata da Sheila Rowbotham: « Le immagini di donne che ci sono pervenute dalla rivoluzione russa sono arbitrarie e distorte. Spesso si tratta di descrizioni del ruolo femminile inteso attraverso un processo di manipolazione. Gli uomini ci hanno dato la loro versione di ciò che la donna dovrebbe essere. Vi sono le immagini di quelle tonde e rosee eroine staliniste della maternità tutte tramonti e trattori e realismo socialista... » (p. 167). « Mentre la "Pravda" denunciava il "libero amore" e la "vita sregolata" come "borghesi" e affermava che i nemici del popolo avevano introdotto "la vergognosa e dannosa idea di liquidare la famiglia e sovvertire il matrimonio", Stalin faceva visita alla vecchia madre a Tiflis, e sui giornali sovietici comparivano articoli sulla sua gioia infantile per la marmellata preparata dalla nonna ».

Per chi, come noi nei nostri paesi, ricorda il senso dell'elogio della maternità ed infanzia fondato sulla paura, come sempre scrive la Rowbotham, appare un limite ideologico il fatto che modelli così virtuosi e ineccepibili abbiano toccato lo spirito critico di tanta parte della popolazione. Ma non si tratta solo di un giudizio retrospettivo; si tratta di capire, oggi, a livello europeo, che lasciar definire « immorali », come da parte democristiana è stato fatto, le donne autrici di leggi che rendono liberi anche se ancora non gratuiti, tanto il parto quanto l'aborto, vuol dire avviarsi sulla strada sbagliata.

Nessuno schieramento politico automatico deriva da queste riflessioni; ma certo esse si iscrivono nel quadro di quei progetti che vedono la classe operaia portatrice, creatrice, di valori che vanno ben oltre l'orario di lavoro e il salario: che la vedono in grado tra l'altro, di affidare entro una diversa e più avanzata organizzazione del lavoro un ruolo nuovo e storicamente creativo al movimento di liberazione della donna.

Se è vero, come nota la Mafai, che il richiamo alla « Grande rivoluzione » non ci fu, nell'impostazione del dopoguerra, direi che nel secolo XX, il senso storico della cosa non è stato diverso dal secolo XIX. Lentamente, dopo una riforma agraria mancata, si è profilato un rischio: che se il Castello, anzi gli infiniti e disseminati Castelli, non venivano conquistati, da donne e uomini del mondo che lavora, di ogni fede e opinione, come si diceva negli anni rievocati dalla Mafai, dentro tutti i Castelli la rivoluzione si faceva passiva e poi cedeva il passo a riemergenti borbonismi. L'alternativa a sinistra che occorre non solo per la libertà delle donne, ma per la libertà di tutti dal punto di vista della libertà delle donne, è quella che esclude ogni forma cosciente di proudhonismo ché altrimenti, alla prima crisi di energia, il discorso diventa « la donna a casa », da capo. E anche questa è un'antica lezione che Marx impartì con qualche impazienza alla signora Kugelmann, una sciocca avversaria delle femministe, suffragiste ecc. e attenta solo a distinguersi virtuosamente dalle rivendicazioni « borghesi ». Marx non aveva di queste *pruderies* e si mescolava alle istanze di liberazione storicamente giustificate dove esistevano.

Una cosa voglio dire alla fine di questo libro della Mafai: che è un libro onesto. Può sembrare un di più, o cosa ovvia. Ma trovarsi di fronte a un testo serio, che offre spazio a un'analisi aperta, a una critica partecipe e sincera, è cosa oggi meno frequente di quanto sarebbe necessario per gli studi di storia e per la cronaca personale e politica.

F. P. Bortolotti

NELLA FOTO: manifestazione popolare per il Congresso delle donne democratiche del 1953.

Viaggio in Angola di uno scrittore

Le parole che ho imparato a Luanda

Una serie di slogan che mobilitano i « quadros » impegnati nell'opera di costruzione di una società emancipata dal dominio coloniale Parlando di un articolo di Garcia Marquez

Lavoratori angolani costruiscono, a Bella Vista, case in muratura al posto delle baracche.

DI RITORNO DALL'ANGOLA — Sei giorni sono davvero pochi per mettersi alla macchina da scrivere e raccontare quel che si è visto o creduto vedere, intuito o creduto intuire, di un paese nuovo e diverso, senza che il dubbio di sbagliare, di apparire ingiusto o ridicolo, paralizzi le dita sulla tastiera. In Angola (e in Africa: per la prima volta nella mia vita) sono stato sei giorni per assistere come osservatore alla VI Conferenza degli scrittori afro-asiatici, in rappresentanza del nostro Sindacato Nazionale Scrittori: la conferenza è stata per Luanda, capitale di questa giovane repubblica popolare, un grande avvenimento; e per gli organizzatori angolani un test di efficienza molto importante.

Dell'Angola non sapevo quasi niente, se non le notizie che se ne possono leggere saltuariamente sui giornali; da un lungo *reportage* di Gabriel Garcia Marquez avevo appreso, per esempio, un paio d'anni fa, che i portoghesi nell'andarsene avevano fatto piazza pulita di tutto, svuotato i negozi, portato via perfino tremila e più automobili usate.

Qualcuno, a Luanda, mi ha parlato con qualche rammarico dell'articolo di Marquez: ma io ho risposto che, in quanto lettore comune, ne avevo ricavato una sensazione di notevole simpatia per il paese e i suoi dirigenti. Parlare delle difficoltà di un paese (soprattutto quando nessuna ipocrisia ufficiale si sforza, e per fortuna, di nasconderle) non significa necessariamente « parlare male » di questo paese. Che cosa si pretenderebbe dopo quattro secoli di dominazione coloniale, dopo quattro secoli di saccheggio e di sfruttamento, dopo quattro secoli di umiliazione della sua gente?

* * *

Pure (mi assicurano degli osservatori imparziali) la situazione è già notevolmente migliorata; le difficoltà negli approvvigionamenti e nell'avvio di un'agricoltura produttiva non sono più al punto che la gente muoia di fame, anche se la distribuzione dei viveri a prezzi normali (oss[illegible] sia non da mercato [illegible] in qualche m[illegible] tata e ven[illegible] persone [illegible] sestati palazzi della bella Luanda. Nelle province la situazione sembra più controllata e l'incredibile impegno didattico dei giovani *quadros* della Repubblica Popolare sembra cogliere più rapidi risultati: nell'incoraggiare la frequenza scolastica, nelle grandi campagne di vaccinazione, nell'organizzare le prime forme di cooperazione fra i contadini, nel combattere la tendenza al vagabondaggio e alla vita d'espedienti, nel promuovere un minimo di disciplina civica. Non è che a Luanda tutto questo non si faccia; ma è più difficile farlo, più faticoso.

L'impegno didattico dei « quadros » (ma un quadro è da considerarsi, in questo contesto, anche un discreto elettricista che sia in grado di insegnare a un altro come si fa un impianto; un quadro è anche un buon cameriere di ristorante o un conducente d'autobus che non porti la sua vettura a fracassarsi contro un palo della luce) si manifesta linguisticamente in tutta una serie di [illegible] cono in [illegible] ll'ita[illegible]